I CIELI

CANTI DUE

DI

FRANCESCO VIGILIO CASAMATTA

DA QUERO

Θεοῖς ἕδος ἀσφαλὲς αἰεί.
Ησίοδος.

PADOVA

TIP. CARTALLIER E SICCA

1839

AL NOBILE SIGNORE

FRANCESCO BANCHIERI

CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO

QUESTO PRIMO LAVORO

È DALL' AUTORE CONSACRATO

SICCOME LIEVE DIMOSTRAZIONE

DI RISPETTO DI RICONOSCENZA DI AMORE

CANTO I.

Ogni nostro diletto è fragil vetro.
TARSIA.

E fia che un'arpa di celeste suono,
Fedel sposa di cantici perenni,
A sospiro terren schiuda l'immenso
Padiglion d'Israello, e la dolcezza
De' santuarii di Giacobbe? Ed ove
L'avara spoglia, che il voler m'infrena,
Sia vita al cardo di deserta zolla,
E sull'orme di tenera memoria
Ascenda cupo il funereo lamento
Della vedova mia sposa, de' figli,
Godrà quest'alma all'eterno convito
Dell'arbore vital (1); nè per seconda
Morte la tema leverà le corna
Incontro alla beata? — Ah! ch'è profondo
Il bujo delle tombe: il raccapriccio
Pallido e la paura erge la fronte
Da quella patria inesorata, dove
La superbia dell'uomo è polve, è vermi.
Ma se lo spirto di colui, che dorme
L'eternale riposo, alfin ricovri
Sottesso l'ale del perdon di Dio,
Il cener si commove, ed all'estinto
Parla soave l'armonia del giorno,
E la rugiada delle stelle, e gl'inni

D'un cor che geme, e dell'amico il pianto.
Alma colonna del superno tempio (2)
Posi il mio spirto in ciel, cui della nuova
Gerusalemme che da Dio procede
Solchi il vestigio, e dell'eterno Nome.

Audace è l'ala dell'uman pensiero,
E lieve pel creato sorvolando
Abita fra le stelle, e ne deliba
L'armonia inenarrata e senza fine.
Ma se un raggio rifulga e la saetti
Della luce di Dio, liquida cera
E inaugurata solvesi, e le sparte
Aride penne l'oceàno accoglie.
Invan la lira da celeste mano
È governata; invan l'alma del vate
Impetüosa per gli eterei calli
S'avventa desïando, e pria del tempo
A sè finge quel ben che la sofferma
Nell'amplesso di Dio: l'invida possa
De' suoi lacci corporei ne raffrena
L'agil talento, e l'alma pellegrina
Rade la terra d'increscioso esiglio.

Dappoi che turbinosa ira di Dio
Nella buja caligine ravvolse
L'esule umano, al nascituro giorno
Della pace perduta ampio intendeva
Il mortale sospiro, e dalla terra
Coglieva l'uomo un miserando avanzo
Dell'Eden lagrimato. Irte cittadi
Fra le nubi spingean ardua la cima
Licta d'auro e d'argento, ed il baleno

Mortale all' alma di superbe gemme
Dalle cupe ritratto ime caverne,
Ove è muto il fulgor, salia decoro
D' almi teatri, monumenti ed are.
Ambizïon, che a tergo della vita
S' invola dagli umani, ed olocausto
Deliba di fumante atro cruore,
Seminò di cadaveri le vie
A eternare uno scettro, e riverenti
Vidersi innanti maestosa diva
Oltrepassar i secoli e redire
Lo coronando di più bella luce;
Ma il fumo di quel sangue orrendamente
S' innalzava per l' etere, e del cielo
La parte attinse che più nembi aduna:
E quivi ribollendo irrequïeto
Vestia comete di sua luce, e quelle
Sanguigno lampo rifletteano a' regi,
Cinte di morbi nell' orrida coda
Che di sangue sitisce; e di quel fumo
Parte la grando alimentava, e parte
Sovra l' ali salia della guizzante
Saetta atra, snellissimo di nube
In nube trascorrendo, e su quell' orma
Un cupo brontolava urlo di tuono.
L' Onnipossente al suo cocchio di fiamma
L' Aquilone aggiogava e la sonora
Tempesta, orrendo a dirsi! e il capo avvolto
Dell' inaccesso turbine fremente
Lo scrollava, e dai crini atro cruore
Vendicato piovea sopra la terra.
E dov' è Babilonia, ov' è di Nino
La superba cittade, ove le cento

Porte di Tebe? Nè 'l direte, o alteri
Fiumi, chè il tempo novator vi copre
Il sen profondo di non conscio flutto.

E tu pure, Ecbatana, udivi i canti (3)
Che addolciano l'esiglio ahi! deprecato
Invan da' figli di Giacobbe, bella
Per li mille colori onde esultava
Il monarca degli astri, e doloroso
Si volgeva al tramonto, affaticato
Che il raggio estremo ti baciasse in fronte.
Bella Ecbatana pel cipresso e 'l cedro,
Per le tegole d'oro: e te non cinge
Doppio ordine di mura; eppur t'estolli
De' popoli regina, e al tuo bagliore
Ogni alterezza per viltà s'oscura.
Così se un raggio della sua pupilla
Iddio piovesse sulla terra, tutte
Forano buje le celesti moli,
E 'l Sol coperto di pallido velo
Saria muto di luce. E de' tuoi vanti,
Bella Ecbatana, la più tersa fonte
È la torre di lui (4) che peregrino
Lasciò Sïonne, e con veggente sguardo
Tolse a Nabucco de' suoi sogni il velo.
L'almo Profeta alla superna altezza
Volse l'alma dicendo: E tu sai come,
O immenso comprensore occhio di Dio,
Per me si abborre la superbia umana:
Quale una donna che solleva il capo
Orribile a veder, cui cancro edace
Involò la figura, e fastidiosi
Vermi corrodon le viscere vive;

E vi scorre la tabe, e per le nari
Tronche respira de' sepolcri il lezzo
E dello sterco, u' si ravvolve immondo
Il majale e la cagna, e solo intatte
Son le labbia e la lingua, e della voce
Lo sguardo animator doppia favella.
Qui fien nel sonno della morte gravi
Gli occhi de' regi; ma l'anima mia
Goda al banchetto del futuro Agnello.

È capace, è capace il petto umano
A una gioja infinita; e la vallea
Non risponde al suo voto, e no 'l comprende.
Eppure l'uomo nella prisca notte
Informava di terra, e di verzura
E di rivi e di ludi e d'armonie
Non eterno gioir (5): chè l'alme antiche
Cercan di nuovo la corporea vesta,
Obblio libando; e dal terreno lezzo,
Che contamina il ciel, odono suono
Consolatore, che ravviva i fiori
D'in sull'orme future; e le meschine,
Vaghe di nuova vita, escono ancora
Alla bufera boreal, che scuote
I cardini del mondo, ove fra 'l cupo
Muggir de' tuoni, e fra l'orrenda voce
Della saetta, inalberata è Morte
Su carro trïonfale; e son comete
Gli sbarrati occhi turpemente, e i membri
Esili avvolve nel triplice manto
Della procella ampio-muggente. Ascolta
Fischiare i serpi, che 'l mortal veleno
E dell'inaugurato alito il vasto

Fetido nembo eruttano, e le viscere
Ricercano dell' uom: vedi travolte
Dalla tempesta tapinar le stelle
Per lo vedovo cielo, e la soave
Luna sanguinolenta; e dell' Empireo
Il sovrano Rettor varca gli spazii,
Spargendo fiamme e liquefatto piombo
E pece, e adugge e consuma, e l' estremo
Ei sugge avanzo dell' arida speme,
Che sfuma colla vana ultima goccia
Ond' è feconda la pupilla umana.

Così di vita in vita altra vaganti
Fieno l' alme infelici; e voi, sovrani
Spiriti, alla materia oh! siete, o spirti,
Alla materia obbedïenti. — I vati,
Carolando pei prati, il crin si cingono
Del roseo fiore ahi! troppo breve, e al rezzo
De' cespugli spirtal flutto libando
Vôtano a Bacco, e ricca onda d' unguenti
S' avvolve per l' olente äer beato. —
Ma la pia madre nei fieri ululati
Del suo dolore ad evocar non vale
L' alma nel corpo dell' estinto figlio;
Chè un Dio crudele al suo pianto fa scherno,
E tolta a quella ogni memoria, in nuovo
Carcer la serra ad animare un corpo;
E la bestemmia il dente avvelenito,
Qual can che ringhia, denudava a' Cieli.
O Giove! o Giove! alfin mano possente
Ti balzò dall' Olimpo, e la non tua
Rovinosa saetta t' annientò.
E qual Nume si è quei che spira in petto

L'ignobil sentimento, e sì delude
La sorte del mortale? Immenso ferve
Il sospiro nell'animo; ed immenso
È chi lo attuta, che 'l destò nel core.
Ei supernal vendicatore ai dritti
A sè solo serbati, il turbinoso
Soffio impenna dell'irà; ed essa snella
Diruina per l'aer tremebondo
Nel color della fiamma, e innonda invitta
Dove Egitto sacrava i monumenti (6)
Della gioja eternale: ed il terreno
L'accoglie nelle viscere, mugghiando
E traballando orrendamente; e reso
Ministro all'ira, con cupo fragore,
Non altrimenti fatto che da un vento
Impetuoso, la superba cresta
Inghiotte delle moli entro i profondi
Vortici cavernosi, e nell'abisso
Balza gli estinti, ed i racchiusi Numi.

Dolce della natura ognor mi suona
La favella nel core; e questa madre
Mi parla all'intelletto, ond'ei mi fulge
Legge non nota. — E dove drizza l'alma
De' suoi lacci espedita il lieve corso?
Forse alla gioja del mentito Eliso?
O ai giardini del Dilem, 've racchiuso
Un tenebroso spirito d'Averno (7)
Scotea da' vanni l'infocato lezzo,
Che all'uman desiderio ampio sentia
D'unguenti preziosi e di profumi
Alla terra impromessi? — A lui la polve
Dell'argilla terrena il capo avvolse

Iufra celestïal gloria perenne.
— Era una rocca d'adamante e d'auro,
Raggiante fuor d'ogni mortal costume,
Che chiudea luoghi di letizia pieni,
E convalli amenissime, e giardini
Popolati di verde e di roseti.
E i cristalli de' laghi, al dolce spiro
Di sottil aura lievemente mossi,
Ripeteano i zaffir, l'oro, i rubini,
Onde agitate sul calamo lento
Rendono immago de' fioretti l'urne.
Ivi in sembiante di canuto veglio
Lo spirto si posava, e contro il Sole
Vomea dal petto un'orrida mischianza,
Per cui l'astro riacceso sfolgorava
Più inaccesso allo sguardo. Ivi le luci
Schiudeva il pellegrin, da ingannatore
Sonno ridesto; e all'armonia d'incanti,
Che pioveano sull'alma innamorata
Soavitade, illusïoni e sogni,
Era beato il pellegrino; e a tanto
Flutto di gaudio non terreno il voto
Mortale della cieca anima ei drizza;
E dicea sospirando: Oh! s'egli cede
Il bujo della vita ad un sorriso,
Qui riposi il mio spirto: a te consacro,
O santissimo Veglio, il mio sospiro,
La vita estrema; assidui fumeranno
Al tuo Nume i torriboli; e la tomba
Deh! si disserri alla mia spoglia, e goda
L'anima teco nel pieno diletto
Del tuo soggiorno. — Sciagurato! e allora
Gli fallia sotto i piè l'Eden mentito,

E il demone esultava, e dalle fiere
Labbia eruttava lo spergiuro orrendo.

Nè fra le stelle abiteranno l'alme,
Se fia 'l corpo disciolto; il vagabondo
Spirito è in traccia d'omogeneo spirto
Che a sè lo chiama: il velamento eterno
Di sè l'avvolve, e novel Nume ei stesso
Beve la gioja d'un nettareo nappo. —
Tal se in un vase, ricoperto il fondo
Di liquido elemento, un'ampia massa
Sia tuffata di ferro, e questa sporga
E sull'acquoso pian domini altera;
Nè lunge d'essa sia steso a fior d'onda
La tenue cura femminile, un ago;
Tu vedrai questo lieve ago animarsi
Di dolce amore, e al suo vago talento
Abbandonando il fren, scorrer sull'onda
A mano a man più rapido; ed alfine
Ivi far sosta, u' lo chiamò una voce
Secreta di natura, al porto amico
Che appara la maggior mole orgogliosa.
Quest'alma attrazïon, per cui s'avviva
Il corporeo creato, e che governa
Tutti i moti de'mondi, è pur divina
Legge dell'alme; e fu per lei che insorsero
Di fraterno soave ordin congiunte
Le magioni de'vivi, onde fur strette
Per socievole nodo le cittadi
E gli alti regni. — Il pellegrin che il patrio
Lascia tetto ospital, terge la stilla
Dell'operoso amor che l'affatica
Nelle dolci speranze, onde il paterno

Sorriso ognora gli baleni in fronte,
Onde ai cari parenti ognor risuoni
La voce de' perigli, e delle liete
Ore, ahi! non liete, chè non fur divise
Co' grati amici del suo spirto; e questa
De' cuori simpatia, quand' ei ritorna
All' amplesso de' suoi, la foga allieta
Degli affanni, che fur siccome nappo
Purissimo d' ambrosia, e in cor gli scende
La lieve della patria aura siccome
Novello spiro che gl' infonde vita.

La voce santa di natura è muta
All' orecchio di lui, che fra le cupe
Melanconie di solitaria grotta
La fronte arruga solitario, e il suono
Dell' unico pensier gli stilla in mente
La fuga de' mortali: e se tu miri
Quei ch' è punto nel cor d' atro dolore,
Vedi ch' ei cerca società di pianti.
E dove il duol della perduta madre
Inesorato pondo orribilmente
Mi atterrava, o Romedio (8), e sovra l' orme
Di quella immacolata alma leggiera
Accennava al mio spirto, e in sul terreno
Le infrante stritolava ossa, e sdegnoso
L' orror m' accolse di notturno mare
Corrucciato da turbini, e levai
La voce reböante, ambe le mani
Nel disperato mio dolor mordendo;
E paventosa palpitò natura
All' ampio ch' elevâr nembo di sabbia
I lidi tremebondi: oh! tu venisti,

E mi blandendo il sen di tua parola
Amica fratellevole, nel mio
Core smarrito ella sonava; e allora
Dissi: Una gemma peregrina è meco.
Sì, l'amico è una gemma; e tu mi sei
Più caro delle luci. O mio Romedio,
L'intimo senso del tuo core io seppi,
Ed il mio ti fu noto; e mi fulgea
Una gioja, un'ambrosia, un'Iri amica
Sull'orme d'una fiera atra procella.
Ed or che crudo a noi destino l'alme
Nostre divise, una diletta voce
Ne ragiona alla mente: Il dolce amico
Cerca l'amico tuo; qual fiera mano
Lo ti tolse dal cor? — Adesso langue,
O mio Romedio, il pergolato conscio
Dei puri nostri sentimenti e voti
Intemerati: e quei tralci pietosi
Spargon limpide stille; irte le rose
Son delle spine, e 'l porporino grembo
Fatto è lubrico asil di fuchi ignavi,
Di mosconi e di vespe; il gelsomino,
Che le nostre educâr mani, vien meno.
Empio, crudo destin!.. Ma ancor ne avanza
Il rivederci; e allora un dolce amplesso
La sacra attuti attrazïon dell'alme.

Beata legge degli spirti! e come
Ente animale o di materia ha possa
Devïarne l'effetto, onde l'afflitta
Alma non regni nella luce immensa
Del sorriso di Dio? — Orrida io scerno
Increata figura che svolazza

Sull'empireo confin, nè dell'essenza
Al corporeo somiglia, o di sottile
Spirto ha sembiante. E chi potria salire
Alto così per ravvisar la diva
Belva nimica agli elementi e a' cieli?
Al mio gigante immaginare è tronca
L'ala veloce, e invan lo sguardo aguzzo
A ritrar questo mostro informe e orrendo.
Non essenza di fiamma, è tenebrosa,
E la procella od il notturno bujo
È presso a quella folgorante Sole.
Ma più possente della fiamma, tocca
Ed è omai consumato, immensa l'ala
Per tutto l'universo mena vento:
Guai se t'incoglie quel possente turbo,
Che schianta intere le provincie e i regni!
E v'ha tale un muggir, che gli elementi,
L'un contro l'altro rabbuffato, danno,
Se presso d'ella fremono, leggero
Suono di tibie e pastorali avene.
Tabe e cruore immondo grondan l'ale,
Ed un licor soave ch'addormenta,
Se te ne spruzzi le pupille; aperta
Caverna ampia le fauci orrendamente,
Ch'erutta fumo e vortici di fiamma.
Seco è immenso potere: esinanita
S'immedesma coll'alme; in tutti spirti
Una indivisa, che di Colpa ha nome.
Semplice è l'alma, ed omogeneo spirto
Allo spirto eternal; ma s'egli è fatto
Ahi! turpe nido della colpa, allora
Eterogeneo è all'anima motrice,
Onde la diva attrazïone è muta.

Romedio, inorridisci; — era la calma
A' beati concessa, e lenemente
L' innamorato spirito esultava
Nell' amore divino; e in Paradiso
L' empio mostro dappria scrollò la cresta
A rincontro l' Eterno, e nello spirto
Inorgoglito di Lucifer crebbe.
Iddio guatollo; ed egli arso de' vanni,
Stridendo, sibilando ruinò giù.
Pure i vanni gli crebbero; e se il cielo
Non valgono ad attingere, son fatti
Ahi troppo snelli per gli aerei campi
Onde la terra è circoscritta, e ovunque
Ei si riveste di novel sembiante.
Lubrico, immane, immenso angue sull' erbe
Ei strisciò primamente; ed imitando
La favella dell' uom, in torte spire
Occupò il tronco all' arbore fatale
Dell' umano misfatto: irrequïeta
L' estrema coda si dibatte e snoda
E sferza all'aura, cui beve innocenza,
E che rorata di soave ambrosia
E pregna d' armonie, d' infra i roseti
Ti sospira d' amor: l' assottigliata
Region del collo e l' infernal ventraja,
Che quanto è eccelso l'arbore s' alluuga,
Alternamente d' affisar t' è dato;
Chè alternamente l' immortal verzura
La contende alla vista: adra fiammeggia
La rubiconda cresta e la trisulca
Lingua d' orror dal vertice supremo.
Ei quinci l' uomo ravvisò beato
Nell' amore di Dio, siccome vaga

Candidetta farfalla al lume intorno,
Ma della vita; ed eruttò dal seno
La propria essenza avvelenata all'alme
De' primieri parenti, e di sè stesso
Ahi! ch'improntolle e di corporea morte.
Addio magione dell'amore, addio
Onde sfolgoreggianti dell'eterna
Virtù che in voi si specchia; addio ricchezza
Che a disir non si vince; intera vita
Della letizia supernale, addio.
Odi ruggir le fiere, e crepitanti
Per grandine le balze, irsi combusti
I tugurii e i palagi; odi sonante
Onda devastatrice al sciagurato
Cruor commista de' mortai: discerni
La Morte pallidissima, che crolla
Col piè superbo l'umili taverne,
E le torrite rocche irte de' regi;
E la famiglia de' malori, e febbri,
Ulcere e scabbia, che le fan corona.
Qual fia riparo a tanto orror di morte,
A tanto caos di scelleranze? — Come
Sanguinolento principe che ascolta
Tendersi agguato al suo mortal nemico,
Perch'ei v'intoppi alfin preda sicura;
Che rintuzza il valor atro de' ferri,
E tormenti vilissimi gli appresta,
E il lento sorso del nappo dolente:
Tale la Colpa ne gioì, ululando
Ad altissima voce: *Ho vinto Iddio;*
L'Immensitade è circoscritta in croce.
Rimbombarono i cardini del mondo
Al fiero suon di quelle voci, e 'l Sole

Scrisse torbide elissi, e tutto quanto
Fu l' Universo di terror compreso:
S' urtâr comete per gli empirei cieli,
Dier di cozzo le stelle, ed i pianeti,
L' un contro l' altro accapigliati, rotti
Furo e dispersi: palpitò la terra;
E i fiumi, tinti di color sanguigno,
Sollevaro col mar l' orrido mugghio,
E fu di sangue pregno l' aere cupo.
A guisa d' ebbra nel gioir la Colpa
D' un altissimo volo al cielo al cielo
Avventandosi ratta, e vomitando
Fiamme, tizzi e carboni, era già presso
All' eternale lucida magione
Della gloria di Dio; quando un lamento,
Qual cupo tuono di saetta, ascese
All' orecchio di lei, che dalla bassa
Valle del pianto si movea: nell' imo
Petto ululò profondamente; e conscia
Della sua ineluttabile sventura,
Aizzò tre volte alla celeste porta
Uno di spirti a lei branco vassallo,
E per tre scrolli la fe cigolare,
E tre volte ruinò fin nell' abisso.
— Nè sobbalzar, dicea, nè potrò mai
Sobbalzar dall' Empireo il mio nemico,
Io che l' ho morto sulla croce?... Io
Che d' uno sguardo sull' Averno impero?...
Venite a torme, o spiriti possenti;
Che se a rincontro il Ciel manca potere
Alle porte d' Averno, in quella Croce
Nostre voglie fien sazie: a brani a brani
Quell' Iddio si disperda; e a me il suo core,

Che lo maciullin l'arrabbiate zanne. —
Ma gli spirti eran trepidi e confusi
E inerti al dir, chè videro il supremo
Alto baglior che circüiva un Forte;
Di che l'Averno per terror fremea.
Dalla cintola in su ratta la Colpa
Torreggiò sull'abisso, ed alla terra
Chinò lo sguardo per mirar che fosse.
E vide, ahi vista! la stagion d'amore
Sorrider pel creato, e in tutta quanta
L'immensità dell'etere, gioconda
De' suoi mille colori, Iri votiva;
E là 've pria l'infame patimento
S'inalberava al ciel, ivi splendente
Scherzar all'aure di vittoria il segno. —
Come elettrico foco, il quale al bujo
S'avvia delle tempeste, e lo rinviene
Pregno di sua materia, abbassa l'ale,
E con fragor terribile ripiomba
Al suolo onde dappria mosse le penne:
Tale la Colpa seppellita giacque
Nel più profondo dell'eterno abisso
Tosto che vide della sua vittoria
Tutta la ciancia; e in suo modo inaudito
Fece di pianti rimbombar l'Inferno.
Ma l'anime del Limbo ospiti pure
Animaro sull'arpe un'armonia,
Che come lenta nuvola d'incenso
Olezzando sfumava al Paradiso.
— Il liquido soave äer terreno
Oh per breve stagion respirerai,
Mostro d'orror, nè più sovra le stelle
Ti fia dato salir; chè i cieli sono

L'eccelso altare dell'Eterno, e gli astri
Vittime sacre che sull'ara stanno.
Non lunge è l'ora; e Iddio, della sua gloria
Incoronato l'inaccesse tempie,
Dal punto onde il suo spirito corregge
I tutti mondi, e ciò che in quelli è un ente,
Ahi! si rimove a giudicar la terra.
Quel dì cadranno gli astri, ed il rimbombo
S'udirà delle trombe celestiali,
Che dai sepolcri evocheranno i corpi
Rïanimati degli spirti, misto
Della Colpa al muggito lungo lungo,
Che giacerà pei secoli sepolta.
Ma i giusti avvolti del fulgor di Dio
Ascenderanno a respirar la vita
Degli aliti celesti, e lor fia schiuso
Tutto il gioir che non si può ridire.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO II.

Oh abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna,
Tanto che la veduta vi consunsi!
DANTE.

Ahi! la pupilla del mortale accieca
Al baglior dell'accesa margherita,
Onde il vero infinito Eden va cinto.
E o voi, cui l'ansia ed il desio de'cieli
Arte e natura disfiorando eleva
Per la bellezza de'superni templi,
Invano l'onde di limpido specchio
Esultanti di margine amoroso
Nella mente avvivate, e la pupilla
Invan spazia per l'etere, e rimira
I mondi impallidir, ampio gigante
Mobil pei cieli irradïare il Sole;
E, ov'ei si tuffi nel talamo ondoso,
Lieta del suo candor piover la Luna
Roridi effluvii, e la virginea luce
Che sparge un'onda dell'eterna ambrosia
Nel petto dell'uman. Ah! sulla terra
Non sorge fiore d'immortal bellezza,
Ove virtude no'l ristori, e infonda
Di sè l'odore e la nettarea essenza.

E pria che tempo gli prescriva morte
Sotto i vanni del Nume è forse alcuno

Degli umani salito? — Oh sodalizio (9)
Del Divo Agnello alla gran cena eletto,
Quello (10) che muta della patria il cielo
Pei cieli sempiterni, oh! non proibite
Di quel che cade dalla vostra mensa,
E roratelo alquanto. — E tu, Firenze,
Ascolta il carme che gli allegra l'ira,
Da quando gli addossati albi vessilli
Il cacciâr nel tuo bando: ed ei col senno
Ti reggeva d'un Nume e col potere.
Fuggiasco egli erra, e la superba bile
Gli trabocca dagli occhi, e pieno ha in core
Turbinoso desio della vendetta.
Senti il corbo che gracchia svolazzando
Su per le torri, odi tonar la voce
Del vendicato figlio. — Un Angiol venne
Al tuo soccorso, e di celeste suono
Gli molceva il disdegno, ed una mano
Di latte leggerissima blandiva
L'austero piglio della cupa fronte,
E lui diceva con melata voce:
Vienti meco all'Empireo; ivi è 'l terreno
Della tua patria; ivi 'l bell'orto olezza,
Che a'raggi infiora dell'Eterno; ed ivi
La rosa intemerata, onde pei vili
Il Verbo assunse la creata argilla.
Vienti meco all'Empireo. — E bianchi vanni
Cresceano sovra dell'omero snello,
E saliva la coppia innamorata
Sulla lieve odorosa aura de'gigli,
Cui nè bollor nè verno aspro flagella,
A libar pria del tempo il dolce sorso
Della perenne voluttà de'cieli.

È di luce settemplice vestito (11)
L'astro del firmamento, e in quei di cielo
Liquidissimi tratti egli ravvolve
L'ampio baglior dell'inaccessa ad occhio
Maestade superba; e innamorato
Della vivida sua Luna, le affida
Il chiaro lume del terreno Sole.
È recondita manna ivi, ed irrora
I tutti cieli esilarati, e stilla
Ambrosia per quell'aer profumato
D'ineffabili unguenti alle colline
Incoronate d'un eterno riso,
A cui risponde sorridendo il queto
Limpidissimo fiume della vita,
Che dal soglio del mite Agno procede.
Bello è l'arbor vitale, onde le rive
Son beate del fiume, e delle fronde
È inenarrata la virtude. Il fiore,
Oh il fior di que'cespugli ampio-olezzante!...
E 'l Libano celeste!... e la fragranza
De'cedri profetati!... ed ogni goccia
Dell'eternale godimento immenso!...
A sembianza di passera o colomba
Che l'amoroso suo nido compone
Pe'figli tenerelli, e li fa lieti
Sotto la pazïente ala leggiera,
Visibilmente la Divina Essenza
Si ravvolve per quelle are superne
Nel bacio delle limpide sostanze
Dell'alme pure, cui più non tramonta
Il dì ravvolto di procella, e lene-
mente le investe, le rïempie e avviva.
Chi dirà il gaudio e la tutta armonia

Che in quell' Essenza è riserbata, e 'l pieno
Lume infinito dell' Eterna Gloria?

Oh! l'amore de' cieli apre un abisso
A' santi petti, e fragile barchetta
Solca un pelago immenso. Io quando intesi
Del purissimo in utero concetto (12)
Che palpitava nell' amor di Dio
Al bacio delle Madri: Oh te beato,
Io mi sclamai, chè l'incarnato Verbo
Verrà su' tuoi vestigi, e per la linfa
Che della macchia tergerà mortale
L' Immacolato! toneran le nubi
La voce dell' amor, e tu sarai
Dal moribondo de' Giudei Monarca
Riverito del cor dolce fratello:
Ma più beato Chi (13) ne' cieli accolta
L' Immensitade misurò d' un guardo
Della gloria del Nume; e « Ascendi, ascendi (14),
» Disse la tuba; prolungato innanzi
» Scorgerai l' avvenir: ed in sui vanni
» Dello spirto salito, ecco una sede;
» E chi sedea del volto era simile
» A fulgido dïaspro, e 'l circuïva
» Un' Iri di smeraldo; e venti e quattro
» V' aveano seggi ed albi Seniori,
» Bella corona innanzi a Lui schierata,
» D' un aureo serto rifulgenti il crine.
» Guizzava il lampo dall' eccelso trono,
» E tuoni e voci rispondeano; e innanti
» Sette lampade ardenti, i sette spirti,
» Quelle del Nume: un cristallino mare
» Sembra l' aspetto della sede, e intorno

» Quattro animali, di molte pupille
» Nella faccia e di retro: e di leone
» Ha sembiante il primiero; ed è il secondo
» Al giovenco simile; il terzo imita
» La faccia umana; un'aquila che vola
» Tu ravvisi nel quarto: e cinti tutti
» Son di sei vanni, e di molteplice occhio:
» L'intimo pure disfavilla in essi.
» Deserti della pace, oh! non han posa
» Nè dì, nè notte; e l'armonia de' cieli
» Scorre confusa all'armonia beata
» Dei lor canti di gloria: ed, Egli è Santo,
» È Santo il Nume onnipotente, è Santo,
» Vanno iterando, che racchiude in una
» L'eternale stagione. E i Senïori
» Al suono della lode glorïosa
» Adoravan l'Eterno, e a capo basso
» Offrian tributo delle lor corone
» Al divo Trono, e il lor canto dicea:
» Se' degno, o Nume, della gloria, e degno
» D'onori e di virtudi: alla parola
» Onde animasti l'Universo, ei pronto
» Sbocciò dal nulla, e ti comparve innanti. »

Osanna! Osanna!... E ognor dell'alma infrena
L'agil talento questo laccio umano,
Nè per le vôlte dell'Empireo è dato
Di vagare al mio spirito nel gaudio
Dell'amplesso materno?... O Genitrice,
Il mio prego t'è giunto: un dolce sorso
Bebbi di voluttade; e tu rivolta
All'Agnello Divin, tu lo impetrasti.
— Ravvolta della opaca ombra d'orrore

Era la notte, nella dolce ambrosia
Langue il corpo del sonno, innamorata
L'anima è vigilante, e desïosi
Vanni solve leggiera, e pel creato
Spazia, e i raccoglie alla magion di Dio.
Sull'ara è l'olocausto, e mansueto
D'Abramo il figlio la rovina attende
Pel padre inesorato: un pio Levita
Eleva l'Ostia ad ogni sguardo accessa;
E in mano a quello un Pargoletto.i' vidi
Fra un abisso di luce. Un Angiol ratto
Le ciglia m'unse d'olïo superno;
E perchè non vacilli, il ricoperse
Sotto il vel della bianca ala d'amore:
E quell'Angiol tu fosti. — Almo trasporto!...
Libero, spirital, come leggiera
Nuvoletta d'incenso, io mi sollevo
Sopra un'ala beata, e son di rose
Le vie che scorro; folgorante immago
Mi rimbalza la pura onda celeste,
Come limpido rio che in seno accoglie
La stella vespertina. Intesi allora
Come il core sia pieno, e come il petto
Non lo racchiuda; palpitava il sangue
Per le vene e pei polsi, e un vivo foco
Ardea nel gaudio dell'anima mia.
Siccome quando dell'orror di morte
Carchi due nembi tempestosi, l'uno
Figlio gigante di marea sdegnosa,
E l'altro accavalcato orribilmente
Su altissime montagne, i quai per fiera
Lotta muggendo s'azzuffâro, menano
In lor possanza fieri venti, e assorbono

Gli arbori annosi, e le capanne svellono,
Indocili di fren, di tenebrosi
Vortici empiendo la celeste vôlta:
Tal per l'animo mio lutta feroce,
Tal pel corpo muggiva; ond'io guatai
Se l'anima slacciata a Dio s'ergesse
Come colomba dal desio portata.
Ah! sciogli il laccio, sciogli il laccio, o Divo
Pargoletto d'amor: « Deh! ch'io sia tratto (15)
» Sull'orma santa degli unguenti tuoi.
» Chi mi folce di fiori? oh! chi m'innonda
» Dell'alito soave delle mele,
» Ch'io languisco d'amor? Dimmi, o Diletto,
» Dimmi, o Diletto mio, la tua parola.
» Sorgi, t'affretta, amica mia, colomba;
» Vienti, bellezza mia: già dell'inverno
» È mutolo l'orror; sfumò la brina
» Al firmamento; nella terra nostra
» Ve' che germina il fior, ve' l'alboretto
» Chiede una mano che lo poti; il canto
» Senti, il canto del tortore, e la gemma
» Inturgidisce al fico: ampia s'estolle
» Un'onda di profumi all'innocente
» Infiorar della vigna. Ah! sorgi, sorgi,
» Colomba mia, bellezza mia; t'affretta;
» Io languisco d'amor: dimmi, o Diletto,
» Dimmi, o Diletto mio, la tua parola. »

E rispondeva un suon: — De' baci miei
Tu richiedi l'ambrosia, e nell'essenza
Del mio Nume la gioja?... Ah! d'ogni gloria
È deserto il tuo cor. — Vedi l'Italia?...
È bellissima Italia; io l'ho creata.

Del piè fei centro per segnare il fine
All' Universo, ed u' posò il mio piede
Era l'Italia; e come io mi compiacqui
Di tutte cose, questa cara figlia
La più bella fattura mi rifulse.
Or ti bea dell'Italia. Ah! che il misfatto
Non perturbi quel cielo, e non si attoschi
Quello spiro d'amor nell'atro lezzo
Della viltade!... Un Paradiso è Italia,
Cui la più vaga folgorante stella,
Che nell'Empireo si ravvolve, il dono
Stilla di sue rugiade; e questa mano,
Onde ho informato l'Universo, in quella
Terra dell'amor mio semina fiori
Di virtude impassibile, e per essa
Siccome per cristallo io mi vagheggio.
Or ti bea dell'Italia... Una procella,
Un guizzar di baleni, un suon di morte,
Un crepitar di grandine fremente
Rimbalzante dai tetti, una marea
Che le sue biancheggianti onde solleva
L'una sopra dell'altra, e al lido al lido
Piombano quelle, e flagellano e sbattono
Di nuovo accavallate, ecco dinanzi
A te si appara orrendamente, e intorno
Ti ricinge, ti lacera e ti pesta.
E tu mira all'Italia: una virtude
Moverà da quel cielo, e sentirai
Celestïal di néttare lavacro
Sull'alma esulcerata; e quando un dito
Della mia man ti chiuderà le ciglia,
Allor figlio più degno sarai tratto
Sull'orma santa degli unguenti miei. —

Pallido, freddo, muto, tremebondo
Rimossi il sonno dalla mia pupilla:
Miro nell'aura, ed ella fosca mugge;
Miro l'Italia, e in sua beltà m'allegra;
Penso all'Empireo, e il cor sospira e geme.

FINE DEL CANTO SECONDO
ED ULTIMO.